

# 1. Il Secolo d'Oro

Un lento processo di assimilazione, si è detto – dagli incerti e difficoltosi inizi. Questo perché, oltre a certe sparute nonché enigmatiche menzioni, su Dante non si trovò molto da dire nell'arco di tempo compreso tra i secoli XV e XVIII.

Un fatto che appare inaspettato, soprattutto per quanto riguarda la prima metà del suddetto arco di tempo: si tratta infatti di un periodo fulgido della storia polacca, segnato da una lussureggiante fioritura economica, artistica e letteraria che farà conoscere in particolare il Cinquecento come *Złoty Wiek*, il 'Secolo d'Oro', cioè il Rinascimento polacco. Tale rigogliosa prosperità fu resa possibile non soltanto dal clima aperto e tollerante, multilingue e multietnico della Repubblica delle Due Nazioni – il grande *commonwealth* polacco-lituano celebrato in tutto il resto d'Europa per la sua struttura, detta di "democrazia nobiliare" (*Złota Wolność*, 'Libertà Dorata'), che costituiva un modello alternativo a quello della monarchia assoluta – ma altresì dall'attività della regina Bona Sforza, moglie di Sigismondo I Jagellone detto il Vecchio, la quale introdusse nella corte regia di Cracovia la cultura umanistica rinascimentale italiana. L'Italia, come la Polonia, aveva raggiunto infatti a quel tempo il culmine del suo splendore, godendo di un primato culturale indiscusso che si concretizzava soprattutto nella moda "italianista": una corrente d'*élite*, espressa in ristrette cerchie di intellettuali accomunati da un gusto sofisticato per l'arte classica e da ideali affini, che gravitavano intorno alle raffinate corti europee, alle accademie, alle università, instaurando rapporti personali affiatati tramite visite reciproche e scambi epistolari<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> P. SALWA, *Włoska literatura w języku rodzimym (volgare) w dawnej Polsce*, in «Hermeneutika wartości – Kultura Pierwszej Rzeczypospolitej w dialogu z Europą», vol. II: *W przestrzeni Południa*, a c. di M. HANUSIEWICZ-LAVALLEE, 2016, pp. 53-57.

Da ciò risulta il carattere sovranazionale, in un certo senso cosmopolita, della nuova cultura, quella umanistica, incarnata dalla comune visione del mondo di questi gruppi, e della quale l'Italia veniva riconosciuta allo stesso tempo come genitrice e culla. Ed è anche grazie a siffatto speciale apprezzamento per tutto ciò che è "italiano" che nel XVI e XVII secolo i contatti (soprattutto tra gli esponenti delle classi più colte) tra l'Italia e la Repubblica delle Due Nazioni si intensificano fortemente. Erano soprattutto giovani aristocratici polacchi desiderosi di intraprendere il *Grand Tour*, talentuosi studenti con i loro precettori o membri della diplomazia a viaggiare dalla Repubblica all'Italia, mentre in direzione opposta si muovevano legati, esponenti del clero, ma anche una copiosa moltitudine d'estrazione sociale perlopiù variegata, mossa dalla necessità o dall'ambizione. Un sottogruppo era inoltre costituito da intellettuali che per certe loro opinioni politiche o idee religiose estranee all'ortodossia cattolica avevano finito con l'inimicarsi il papato, al che la fuga diventava un mezzo per sfuggire alla persecuzione, quando non un necessario provvedimento di salvaguardia dell'incolumità fisica. Nella Repubblica delle Due Nazioni questi dissidenti avrebbero potuto godere di tutta la tolleranza e la libertà che ancora nell'Ottocento suscitavano l'ammirazione di Claude-Carloman de Rulhière:

E questo Paese che noi abbiamo visto devastare ai giorni nostri, sotto il pretesto della religione, è il primo Stato in Europa che ha dato l'esempio della tolleranza. Le moschee vi si elevavano tra le chiese e le sinagoghe. La Repubblica non ha mai avuto sudditi più fedeli dei Tatarsi maomettani stabilitisi sotto la sua protezione; e dei Giudei fecero fruttare tutte le terre di questa nobiltà più dedita alle fazioni che all'economia<sup>8</sup>.

È un ritratto che colpirebbe anche il lettore italiano del terzo millennio, abituato a considerare la Polonia come uno dei Paesi più convintamente cattolici d'Europa, nelle accezioni meno positive che si possano immaginare – complice, da parte polacca, una certa tendenza a impugnarne la retorica delle profonde radici cattoliche da custodire contro minoranze

---

<sup>8</sup> «Et ce pays que nous avons vu dévaster de nos jours, sous le prétexte de la religion, est le premier état en Europe qui ait donné l'exemple de la tolérance. Les mosquées s'y élevèrent entre les églises et les synagogues. La république n'eut point de sujets plus fidèles que les Tartares mahométans établis sous sa protection; et des juifs firent valoir toutes les terres de cette noblesse plus adonnée aux factions qu'à l'économie». Cfr. C.C. DE RULHIÈRE, *Histoire de l'anarchie de Pologne et du démembrement de cette république* (opera rimasta incompiuta), 1807, p. 33 [trad. mia].

e avversari politici<sup>9</sup>. Cionondimeno, tornando all'epoca che più pertiene al saggio, sorge spontaneo un primo dubbio interpretativo che si rende necessario chiarire da subito, prima di entrare nel merito della questione dantesca: quando si parla di "italianismo", definendolo a ragione come *una moda per tutto ciò che è italiano*, quale significato è lecito attribuire all'aggettivo "italiano"? Che cosa significava questa parola (o il suo corrispettivo polacco: *włoski*) per gli intellettuali della Repubblica, e più in generale per quelli europei, che costituivano l'anima stessa del Rinascimento nel XVI secolo?

A tal proposito, Salwa mette in rilievo la difficoltà che si riscontra nel tentativo di delinearne con certezza i contorni di un concetto tanto preciso quanto inafferrabile quale è quello di *kultura włoska*<sup>10</sup>. Avrebbe più senso parlare di correnti culturali varie, originatesi in territorio italiano e riechegianti nel resto d'Europa attraverso molteplici canali (e che non sempre per via diretta pervenivano in Polonia). Ma ancora, l'idea di "territorio italiano" che si poteva avere a quel tempo è irrimediabilmente soggettiva:

È necessario ricordare che, nell'epoca che ci interessa, l'Italia non costituisce un'unità propriamente da alcun punto di vista – né statale, né organizzativo, né sociale, né linguistico, né culturale. Sembra che gli abitanti della Penisola Appenninica siano più sensibili alle diversità e alle ostilità che li dividono che non a ciò che li unisce. [...] La costruzione di un'unità o di un senso di comunità che coinvolga tutti gli italiani sarà un processo complesso e di lunga durata, il quale, secondo l'opinione di alcuni, al giorno d'oggi non si è ancora concluso<sup>11</sup>.

Salwa nota, infatti, che gli scambi culturali italo-polacchi tra Quattrocento e Cinquecento hanno avuto perlopiù un carattere regionale, sviluppandosi specialmente a partire da quei centri, come Venezia e Roma, che per

<sup>9</sup> «Coupled with the rise of the far right in the country, Catholic fundamentalism is gaining space. [...] The fusion between religious conservatism and Polish nationalism emerges as fertile soil for far-right discourse to flourish». Cfr. K. TOPIDI, *Religious Freedom, National Identity, and the Polish Catholic Church: Converging Visions of Nation and God*, in «Religions», 2019, 10(5), p. 293.

<sup>10</sup> P. SALWA, *Włoska literatura...* cit., p. 57.

<sup>11</sup> «Trzeba bowiem pamiętać, że w epoce, która nas interesuje, Italia nie stanowi jedności pod żadnym właściwie względem – ani państwowym, ani ustrojowym, ani społecznym, ani językowym, ani kulturowym. Wydaje się, że ówczesni mieszkańcy Półwyspu Apenińskiego są bardziej wyczuleni na dzielące ich różnice i animozje niż na to, co ich łączy. [...] Budowanie jedności czy poczucia wspólnoty łączącej wszystkich Włochów będzie długotrwałym i skomplikowanym procesem, który, zdaniem niektórych, nie zakończył się jeszcze do dnia dzisiejszego». *Ibidem* [trad. mia].

il loro eccezionale sviluppo, determinato da un contesto storico-geografico unico, esibiscono caratteristiche *mało* “włoskie”, poco italiane (il virgolettato è dell'autore)<sup>12</sup>. In che cosa, dunque, poteva consistere la *moda per tutto ciò che è italiano*?

Poco più sopra si è parlato, in riferimento all'italianismo, come di «un gusto sofisticato per l'arte classica», e proprio qui si trova una chiave interpretativa tra le più adeguate. In un'audace sovrimposizione carica di suggestioni umanistiche, tutte le proposte provenienti dall'Italia si fanno affascinanti e degne dell'attenzione dei più colti, poiché strettamente connesse con la grandiosa eredità greco-romana e con il tentativo di restituirla per la prima volta alla storia in una prospettiva diversa. Non tanto l'Italia andava di moda, quanto la riscoperta degli antichi, in senso squisitamente petrarchesco, e con essa il culto di quei modelli di origine classica che nei canoni estetici dell'arte rinascimentale italiana sembravano individuare una discendenza diretta. A questa considerazione se ne potrebbe aggiungere un'altra, e cioè che gli influssi umanistici poterono trovare una così ottima accoglienza nel resto d'Europa perché non se ne temevano eventuali ripercussioni negative: la debolezza militare degli Stati italiani e la loro disunità politica facevano in modo che essi non costituissero una minaccia per nessuno<sup>13</sup>.

Conseguenza di ciò è che la moda italianista, definita quindi secondo le linee di tendenza sopra evidenziate, non si concretizza in una conquista dell'Europa da parte della letteratura in lingua volgare, ma principalmente di quella in lingua latina:

Si esprime a favore di ciò non solo la diversità linguistica, ma anche il fatto che si tratta di una letteratura per l'appunto europea in senso lato, in cui le divisioni regionali non esercitano un ruolo poi così significativo, gli influssi della comune tradizione classica sono senza dubbio più chiari, e gli autori contemporanei si trovano tutti, l'uno per l'altro, allo stesso livello<sup>14</sup>.

Il monopolio dell'attrazione degli umanisti, polacchi ed europei, era insomma garantito all'Italia per il fascino magnetico della sua storia millenaria e per gli effetti che essa seguitava a esercitare sul presente. In territorio polacco,

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>14</sup> «Przemawia za tym nie tylko odrębność języka, ale i fakt, że chodzi tu o literaturę właściwie ogólnoeuropejską, w której podziały regionalne nie odgrywają tak znaczącej roli, wpływy wspólnej tradycji klasycznej są bez wątpienia wyraźniejsze, a wszyscy autorzy nowożytni są dla siebie równouprawnionymi partnerami». *Ivi*, pp. 61-62 [trad. mia].

specialmente, il prestigio del latino è un fenomeno culturale di grande impatto, e pare che la sua conoscenza fosse diffusa anche presso il volgo, come testimonia Marcin Kromer, vescovo di Varmia, umanista, cartografo e storico del Cinquecento, autore del trattato *Polonia*:

Mandare i figli maschi nelle scuole e dagli insegnanti, e imparare il latino in tenera età, è impegno di tutti, dai poveri ai ricchi, dalla nobiltà alla plebe, specialmente cittadina. Molti mantengono gli insegnanti a casa. Perciò neppure nel bel mezzo del Lazio si può trovare tanta gente comune con la quale si possa parlare ancora in latino. Anche le ragazze nobili e di città, sia in casa che nei monasteri, imparano a leggere e scrivere sia in volgare che in lingua latina<sup>15</sup>.

Salwa sottolinea come il termine *Włoch*, 'italiano', si associasse di più – nell'utilizzo che se ne faceva all'epoca – a una vaga idea di Italia "classica" che a un'effettiva realtà storica e geografica<sup>16</sup>.

Al contrario, la conoscenza del volgare italiano non era molto diffusa nella Repubblica delle Due Nazioni: i frequenti scambi culturali dovevano averne favorito il contatto con i cittadini polacchi, specie i più colti, ma le prime testimonianze di scuole adibite all'insegnamento istituzionalizzato delle lingue straniere risalgono al XVII secolo. Rilevante per lo studio della ricezione di Dante in Polonia (e della *Commedia* in particolare) resta comunque il fatto che «la presenza della letteratura italiana in volgare appare nella Repubblica [...] sorprendentemente modesta in confronto alle altre nazioni europee»<sup>17</sup>.

Va notato che presso i circoli intellettuali polacchi di Dante si sapeva, e si parlava, molto meno che di Petrarca o di Boccaccio. Questa discrepanza è dovuta a più fattori: a differenza della *Commedia* o della *Vita Nuova*, alcune novelle del *Decameron* avevano ricevuto traduzioni in lingua latina<sup>18</sup> e,

<sup>15</sup> «Ad Scholas quidem & magistros mittere mares liberos, & latinis literis teneram aetatum imbuere, omnibus, pauperibus iuxta ac diuitibus, nobilitati ac plebi, oppidanæ praesertim, studium est. Multi poedagogos domi alunt. Itaque ne in medio quidem Latio quis reperiat tam multos vulgo, cum quibus latine tamen loqui possit. Puellae quoque nobiles & urbanae vel domi, vel in monasteriis vernacula, imo & latina lingua legere & scribere discunt». Cfr. M. KROMER, *Polonia*, Colonia, A. Mylij, 1589, p. 494 [trad. mia].

<sup>16</sup> P. SALWA, *Włoska literatura...* cit., p. 62.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 63 [trad. mia].

<sup>18</sup> Grazie al lavoro di Leonardo Bruni e dello stesso Petrarca, che tradussero rispettivamente la novella di Ghismonda (IV, 1) e quella di Griselda (X, 10). Vd. T. DI ZIO, *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», vol. CXLVI, n° 1 (535) (gennaio-marzo 1988), p. 107; E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, trad. di R. CESERANI, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 280-281.

a partire dalla seconda metà del Cinquecento, perfino polacca<sup>19</sup>; il fenomeno del “petrarchismo” come imitazione, all’origine di un certo gusto per una poesia di maniera che spesso aveva poco a che fare con l’effettiva conoscenza dell’autore dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* (ma che comunque contribuiva ad accrescere la familiarità con il suo nome e le sue opere)<sup>20</sup>, non aveva corrispondenze con la situazione di Dante.

---

<sup>19</sup> A. LITWORNIA, *Dante w kulturze staropolskiej*, in «Pamiętnik Literacki: czasopismo kwartalne poświęcone historii i krytyce literatury polskiej», 81/2, 1990, p. 168.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 168-169.

## 2. Le prime tracce

### 2.1. *Dantes gibelinus*

Walerian Preisner, «instancabile ricercatore», a cui si deve quello «strumento preziosissimo, indispensabile per chiunque intraprenda lo studio della dantologia polacca»<sup>21</sup> che è la bibliografia critica *Dante i jego dzieła w Polsce [Dante e le sue opere in Polonia]*, tutt'oggi insuperata nella sua completezza, con sintetica efficacia tratteggia la fase più precoce della vicenda dantesca nel proprio Paese:

Il nome di Dante appare per la prima volta in Polonia (sulla base degli studi svolti fino ad oggi) all'inizio del XV secolo, 94 anni dopo la morte del poeta. Si tratta di una menzione inserita da Paweł Włodkowic [...], rettore dell'Università di Cracovia, nella sua opera *Tractatus de potestate papae*, presentata nel 1415 durante il Concilio di Costanza [...]. Lì Włodkowic fa riferimento all'opera dantesca *De Monarchia*<sup>22</sup>.

La citazione di Paweł Włodkowic è la seguente:

Fuit et alia monarchia quam compilavit Dantes poeta Florentinus et quia fuit gibelinus nitebatur ostendere quod imperium in nullo dependet a papa et propter illum tractatum fuit prope combustionem tamquam haeticus<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> J.W. Woś, *Sulla fortuna di Dante in Polonia*, in «Aevum», a. 42, Fasc. 3/4 (1968), p. 306.

<sup>22</sup> «Pierwszy raz imię Dantego pojawia się w Polsce (na podstawie dotychczasowego wyniku badań) z początkiem XV wieku, tj. w 94 lata po śmierci poety. Jest to wzmianka Pawła Włodkowica [...], rektora Uniwersytetu krakowskiego, w rozprawie *Tractatus de potestate papae*, przedłożonej w 1415 r. na soborze w Kostancji [...]. Wymienia tam Włodkowic dzieło Dantego *De Monarchia*». Cfr. W. PREISNER, *Dante i jego dzieła w Polsce...* cit., pp. 35-36 [trad. mia].

<sup>23</sup> P. WŁODKOWIC, *Pisma wybrane*, a c. di L. EHRlich, Varsavia 1966, p. 42.

Si noti il tono, riluttante e sbrigativo, con cui Włodkovic liquidava la figura dell'Alighieri, manifestando di essere interessato al solo pensiero politico del *Florentinus*, nonostante la qualifica di *poeta* che pure gli attribuisce (ma che qui sembra voler ridimensionare il prestigio del Dante teologo ed esperto di diritto<sup>24</sup>). L'autore del *Tractatus* mostra inoltre di disporre di poche informazioni elementari su Dante, e neanche tutte corrette. Colpisce in particolare l'impiego del termine *gibelinus*. Per Włodkovic, rappresentante della Polonia al Concilio di Costanza, che aveva fatto propria la linea antimperiale del Paese allora in conflitto con l'Ordine Teutonico<sup>25</sup>, le posizioni dantesche, intransigentemente avverse al papato, apparivano poco condivisibili a prescindere e forse nemmeno percepiva la differenza tra Guelfi Bianchi e Ghibellini. L'identificazione di Dante come ghibellino s'inserisce in un contesto politico, quello del Concilio di Costanza per l'appunto, in cui i possibili allineamenti erano solo due: nel più generale dei sensi possibili, essa, come nota Litwornia, «designa un sostenitore dell'imperatore, un avversario di Roma e di quegli interessi che Włodkovic difendeva»<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda la minaccia del rogo con l'accusa di eresia, mancò poco che si concretizzasse nel 1329, cioè otto anni dopo la morte del poeta a Ravenna. Varie fonti ne danno testimonianza: la più particolareggiata è forse quella offerta da Giovanni Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante*<sup>27</sup>. Rimarchevole in questa sede sembra tuttavia la menzione fatta

<sup>24</sup> Vd. a tal proposito A. LITWORNIA, *Dante w kulturze...* cit., p. 177.

<sup>25</sup> I Cavalieri Teutonici già dalla prima metà del XIII secolo potevano godere del favore imperiale, concretizzatosi nell'emanazione della "Bolla d'oro" di Rimini con la quale Federico II di Svevia riconosce all'Ordine la sovranità sulla regione polacca di Chelмно e su tutti i territori che esso avrebbe in futuro strappato ai prussiani. Vd. S. GOUGUENHEIM, *L'empereur, le grand maître et la Prusse: la Bulle de Rimini en question (1226/1235)*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 2004, vol. 162, p. 382; W. PREISNER, *Dante i jego dzieła w Polsce...* cit., p. 36.

<sup>26</sup> A. LITWORNIA, *Dante w kulturze...* cit., p. 178 [trad. mia]. Riferimenti al "ghibellinismo" di Dante sono tuttavia presenti anche nella nostra cultura; cfr. ad esempio G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a c. di L. SASSO, ed. Garzanti, 1995, p. 62: «Intanto che gli maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati di casa loro, e egli similmente, sotto il titolo di guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze. Della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sé non potere ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui».

<sup>27</sup> «Questo libro più anni dopo la morte dell'auttore fu dannato da messer Beltrando cardinale del Poggetto e legato di papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu perciò che Lodovico, duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma, contra il piacere del detto Giovanni papa essendo in Roma, fece, contra gli ordinamenti ecclesiastici, uno frate minore, chiamato frate Pietro della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece

a riguardo da Bartolo da Sassoferrato, la quale si distingue per la spiccata somiglianza con il testo di Włodkowic:

Tenemus illam opinionem quam tenuit Dantes, prout illa comperi in uno libro quem fecit, qui vocatur Monarchia. In quo libro disputavit tres questiones, quarum una fuit an Imperium dependeat ab Ecclesia, et tenuit quod non; sed post mortem suam quasi propter hoc fuit damnatus de haeresi<sup>28</sup>.

Non è da escludere quindi che tra gli «echi di questi eventi» che «arrivarono certamente a Włodkowic» ci siano stati proprio i *commentaria* dell'insigne giurista italiano<sup>29</sup>.

## 2.2. In vulgari suo Italico...

Continuando a seguire Preisner, ci si imbatte nel nome di Jan Długosz: conosciuto come il più grande storico medievale della Polonia, fu per più di due decenni al servizio di Zbigniew Oleśnicki, vescovo di Cracovia, uomo di Stato e cardinale<sup>30</sup>. Długosz compì tre viaggi in Italia, durante i quali entrò in contatto con la corte papale e con quella imperiale, conobbe personalmente Enea Silvio Piccolomini e con ogni probabilità sentì parlare di Dante e della sua fama<sup>31</sup>. All'Alighieri, infatti, Długosz dedica un passo della sua *Storia della Polonia in XII libri*, che curò per quasi venticinque

---

coronare. E, nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sé molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, e massimamente i cherici, venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, si come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E il simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'auttore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto». *Ivi*, p. 73.

<sup>28</sup> B. DA SASSOFERRATO (1314-1357), *Commentaria*, In Sec. Partem Novi, ad l. 1. § Praesides ff. de requirendis reis [D. 48, 17, 1, 1].

<sup>29</sup> Litwornia si mantiene sul vago, vd. *Dante w kulturze...* cit., p. 73.

<sup>30</sup> Vd. J. DĄBROWSKI, *ad vocem* Oleśnicki, Zbigniew, in *Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1949.

<sup>31</sup> J.W. Woś, *Sulla fortuna di Dante...* cit., p. 307.

anni e in cui riporta gli avvenimenti più rilevanti non soltanto della storia polacca, ma anche, occasionalmente, di quella europea. Per la sua mole e per l'impostazione annalistica l'opera denota tutta la venerazione che l'autore nutriva per Tito Livio (gli *Historiae Polonicae Libri XII* si conoscono anche come *Annales*). Ecco il passo relativo a Dante, assegnato all'anno 1321:

Dantes Aleghieri Florentinus poeta, Ravennae in exilio moritur aetatis suae quinquagesimo sexto. Qui in vulgari suo Italico opere insigni, in quo de coelestibus spheris et inferni atque anteinferni cameris curiosissime tractat, personas virtuosas et scelestas inducens, edito, memorabilis apud Italos habetur et celebris<sup>32</sup>.

È il caso di dubitare, con Litwornia, che lo stesso Długosz abbia letto la *Commedia*: certamente, l'autore degli *Annales*

non conosceva abbastanza il toscano per poter valutare i meriti poetici dell'originale, non facile e non appieno traducibile. Conosceva bene la struttura compositiva del poema, doveva esserci entrato in contatto, tuttavia non ci sono basi per avanzare l'ipotesi di una lettura<sup>33</sup>.

È evidente, in ogni caso, che Długosz dispone di dati molto più precisi di quelli in possesso di Włodkovic: è a conoscenza dell'anno di morte di Dante, della sua età in quell'anno, ma soprattutto è il primo in area polacca che accenni alla *Commedia*, pur senza esplicitarne il titolo. Si noti anche come Długosz non appaia per niente interessato alle questioni politiche che avevano costituito il pretesto della prima menzione dantesca in Polonia. Dante viene ricordato come poeta, non come teologo o esperto di diritto; non ci sono riferimenti alla problematicità politica del *De Monarchia*, mentre la fama, di cui l'Alighieri godrebbe *apud Italos*, viene posta in risalto. Allo stesso modo Długosz specifica che l'opera principale del Fiorentino è stata composta *in vulgari suo Italico*. Emerge un tentativo di contestualizzare e interpretare la scarsa conoscenza che del poema dantesco si aveva fuori d'Italia, in un'Europa universalmente dominata dal trionfo del latino<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> J. DLUGOSI Senioris Canonici Cracoviensis, *Opera Omnia*, a c. di A. PRZEŹDZIECKI, Cracovia, 1876, vol. XII, l. IX, p. 105. Woś nota che il passo in esame sarebbe stato scritto intorno al 1470.

<sup>33</sup> «Czy sam Długosz czytał Komedję, należy wątpić. Nie znał chyba na tyle toskańskiego, aby móc docenić poetyckie walory niełatwego i nieprzetłumaczalnego w pełni oryginału. Znał dobrze układ kompozycyjny poematu, musiał mieć z nim jakiś kontakt, jednak do wysunięcia hipotezy o lekturze nie ma chyba podstaw». Cfr. A. LITWORNIA, *Dante w kulturze...* cit., p. 180 [trad. mia].

<sup>34</sup> *Ibidem*.